

# AGORÀ

## Acerno

Settembre 2021

Bollettino della



Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale"

**Editoriale** di Salvatore Telese

### Spiragli di ottimismo

Il periodo estivo è significativo per un paese come Acerno votato al turismo e con aspirazioni economiche e di sviluppo che ad esso puntano come volano economico. E' pertanto logico al termine della stagione estiva tentare di fare una analisi del suo andamento.



Questa analisi è indicata non solo per un punto di vista economico, come potrebbe essere per altri motori economici come per esempio è il caso della valutazione della stagione delle castagne e del suo raccolto.

L'analisi della stagione estiva offre l'opportunità di valutare anche se Acerno può ancora rappresentare un valido attrattore turistico accattivante per una ampia fascia di ceti sociali e delle diverse fasce anagrafiche della popolazione al di fuori delle sue mura o resta meta romantica e vintage esclusivamente per i suoi originari nativi, emigrati o oriundi.

L'esperienza di quest'anno offre segnali molto incoraggianti pur se vari fattori esterni possono deviare una analisi corretta e obiettiva.

L'affluenza notevole e il ritorno di tanta frequentazione in parte è stata favorita dalla intensa e prolungata calura e dalle così straordinarie alte temperature che hanno caratterizzato tutto il periodo estivo in Italia.

La natura, l'ambiente, le bellezze naturali della montagna hanno dimostrato di essere ancora armi fondamentali capaci di condizionare la scelta della meta ove trascorrere le irrinunciabili vacanze ristoratrici dalle fatiche quotidiane e ristoro dalla calura.

Probabilmente nella timida inversione di tendenza che ha spinto poi a scegliere la natura e la montagna invece che il mare e le località marine, che negli anni scorsi, anzi negli ultimi decenni sembravano destinate ad essere l'unica scelta capace di offrire ristoro, riposo, divertimento e eventi culturali, musicali e artistici, ha inciso una incisiva politica di promozione delle aree interne, di riscoperta dei borghi e della collina o della montagna molto più martellante e presente sui social, le grandi e

*continua a pag. 2*

**"...ed un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene"**  
(Purgatorio, Canto VI, 78) - di Stanislao Cuzzo

Sono indetti i comizi elettorali? Si "iscrivono" alla gara migliaia di concorrenti di ogni estrazione, risma, condizione, istruzione, capacità, competenza, buon senso, onorabilità, costume, dignità, etc. Sarebbe una nazione felice quella i cui figli si offrono in tanti nel servizio della comunità e poi si ritirano nell'ombra, avendo passato ad altri il testimone. Ma le cose stanno un po' diversamente.

La torta appare appetitosa e la fame di benessere, prima che di onore, è tanta. "Se dovessi riuscirci..." Torna alla mente il ricco della parabola del Vangelo e il suo famoso: "Pancia mia fatti capanna!"

E gli elettori? "Passata la festa, gabbato lo Santo!". Tapini prima, più tapini, dopo. Raggirati con promesse mirabolanti, come se il servizio che essi affidano agli eletti desse a questi poteri taumaturgici. Eppure l'inganno è antico di anni e sovraccarico di esemplari negativi, disseminati lungo la storia. Ma l'uomo è smemorato e l'attrazione continua ad essere fatale.

Mi saltano alla mente i celeberrimi versi di Dante nel canto VI del Purgatorio, i quali andrebbero scolpiti a fuoco davanti alle menti offuscate degli elettori, che dovrebbero finalmente imparare a scegliere (eleggere significa proprio scegliere) non per convenienza soggettiva, ma per il cosiddetto e mai realizzato bene comune, che è bene di ogni individuo.



Dante incontra Sordello, trovatore provenzale, che riuscì ad ottenere fama e gloria, soprattutto grazie ad alcune sue opere, in cui si presenta come custode dei più alti ideali cavallereschi: proprio per queste caratteristiche Dante lo sceglie quale simbolo dell'amor patrio. L'abbraccio di Sordello con Virgilio dà la stura a Dante per la sua sublime invettiva, che passa dalla amarezza, più o meno velata di ironia,

all'ira e allo sdegno, tra immagini ora drammatiche, ora idilliche ed elegiache. Il canto è tutto politico. Il poeta impreca alle discordie d'Italia:

*"Ahi serva Italia, di dolore ostello,  
nave senza nocchiere in gran tempesta,  
non donna di provincie ma bordello!"*  
(Purgatorio, Canto VI, 76-78).

Per l'economia del nostro tema vale citare i versi seguenti



*...e un Marcel diventa  
ogni villan che parteggiando viene.*  
(Purgatorio, Canto VI, 125-126)

(Marcello Marco Claudio. - Console romano. 51 a.C.)

Il poeta fa saltare agli occhi la piccolezza e la meschinità di chi si erge a salvatore della patria, coltivando però interessi di parte.

L'apostrofe all'Italia con l'elenco dei suoi mali è seguita, poi, da una a Firenze, in cui Dante denuncia la corruzione, l'inconsistenza e la falsa partecipazione civile e afferma, ironicamente, che la città toscana non deve preoccuparsi, perché è piena di virtù civili, senso della rettitudine e della legge (tanto da stare davanti anche ad Atene e Sparta) e perché i suoi cittadini accorrono in massa per ricevere cariche pubbliche (ovviamente, per la loro sete di potere e denaro). La conclusione è amarissima: Firenze, se avesse un po' di lume di ragione, capirebbe che si comporta come il malato che non vuole affrontare la sua condizione.

Ma ritorniamo al tema. Tutti hanno fatto esperienza di "come si fa". Le piazze cominciano a brulicare di gruppetti, che circondano il candidato, ora di questa ora di quella coalizione e non manca mai chi vuol farsi notare a tutti i costi, quasi a volere

*continua a pag. 2*

*continua da pag. 1 - Spiragli di ottimismo - di Salvatore Telese*

piccole reti televisive e di pubblicizzazione. Sicuramente ha inciso anche il cambiamento di costume e di modello di vita imposto dalla pandemia del Covid e il convincimento alquanto generalizzato nella popolazione di dover evitare le mete turistiche classicamente affollate, al top e alla moda, ancor più se estere, a favore di mete "nostrane" capaci di offrire tranquillità e un almeno psicologico convincimento di sicurezza e tranquillità sanitaria.

Tutti fattori favorevoli, questi, a una ripresa della frequentazione turistica anche del territorio acernese.

Ovviamente il territorio deve essere pronto e capace di accogliere e dare risposte di efficacia ed efficienza.

In mancanza di esse si corre il rischio che questo "ritorno" alle frequentazioni di questi luoghi salubri, belli, sicuri e sereni ma non ospitali e organizzati secondo le esigenze del turista moderno si può esaurire rapidamente e durare un battito d'ali, un tempo troppo fugace per divenire funzionale a un sviluppo economico.

Qui è fondamentale l'intelligenza, la lungimiranza imprenditoriale e la capacità di investimento economico nel campo della offerta e della ricezione turistica per poter esprimere tutte le potenzialità e le capacità di sviluppare turismo.

Ovviamente occorre saper leggere la realtà e interpretare i messaggi che essa lancia per lavorare alla strutturazione del turismo del futuro. Le modalità di fare turismo sono mutate rispetto al passato e cambieranno ancora nel futuro ed anche rapidamente.

Ogni territorio svilupperà un tipo di turismo in relazione al tipo di offerta e di esigenze che saprà soddisfare e alla attrattive che saprà pubblicizzare e offrire.



Naturalmente e senza ombra di dubbio fondamentale resta la qualità del servizio che il territorio e le strutture recettive e turistiche sapranno garantire

Alcune realtà imprenditoriali del paese quest'anno hanno dimostrato di essere capaci di essere attrattive, hanno avuto una frequentazione di un notevole flusso di persone e hanno dimostrato di offrire servizi adeguati e soddisfacente e tali capacità sono state giustamente premiate.

E' un buon viatico per il futuro, un segnale importante di crescita e di inversione di tendenza rispetto al quadro desolante che negli anni scorsi offriva un continuo depauperamento delle presenze sul territorio acernese.

Un plauso a un augurio di ulteriore crescita delle capacità imprenditoriali.

## Acerno: la Guardia Nazionale - Mons. Andrea Cerrone

La Guardia Nazionale era un corpo di polizia locale presente in quasi tutti i Comuni al tempo del Governo Borbonico.

Istituita ufficialmente con legge del 4 agosto 1848, fu regolamentata nel 1867 con un decreto reale.

Aveva due compiti specifici: dare esecuzione alle disposizioni dell'Autorità locale - della quale fungeva anche da scorta in particolari evenienze - e condividere con l'esercito la comune difesa ove ne fosse richiesta.



Facevano parte di questo "corpo" i cittadini che avessero non più di 35 anni e che si fossero impegnati a portare servizio per almeno 39/40 giorni nell'ambito di un anno e venivano iscritti

*continua da pag. 1 - "...ed un Marcel diventa..." - Stanislao Cuozzo*

imprimere il suo volto nella mente del possibile benefattore. Le menti libere sono sempre una minoranza e non accettano che si chieda loro un voto in "vista di" perché, severi con se stessi e prudenti nella scelta, fuggono i parolai e i sofisti, che incantano e pensano solo al proprio tornaconto. Si è notato, da qualche tempo, lo scadimento della classe politica. C'è di tutto! E buona parte, purtroppo, è incapace o imbecille o, addirittura, truffaldina.

L'accusa di qualunquismo è lì, pronta ed attesa. Forse che sì! Forse che no! (direbbe D'Annunzio). La storia ha registrato più di un improvvisato salvatore della patria, salvo, poi, vederlo finire nella vergogna o nel dimenticatoio.

La politica è arte nobile e, tra i suoi compiti c'è anche quello proprio di... "nobilitare" il popolo ed educare al senso civico, alla deontologia professionale, alla purezza del pensiero e alla trasparenza nell'azione. Ma di bei propositi è lastricata la via dell'inferno! Appare, oggi, più evidente di ieri, l'incoerenza e meno stabile la... stabilità e il timore di essere allontanati permette fughe e passaggi fra schieramenti e non sempre "gratis et amore". Legittimo cambiare idea, quando la coscienza è limpida ed una sincera maturazione ne detta le ragioni, ma certi comportamenti risultano palesemente molto poco esemplari.

Ma se è vero che ogni popolo ha il governo, che si merita, dovremmo aggiungere anche che la "colpa" ricade sullo stesso popolo. Non si può tollerare che un qualunque cittadino che

in un apposito registro ed erano guidati da ufficiali, anch'essi del posto. Ad Acerno erano 150; ad essi andavano aggiunti altri 25 membri che formavano la "volante", manipolo, cioè, per il pronto intervento.

La comune estrazione locale non sempre favorì l'impegno e la rettitudine. In essa, ai tempi del brigante Manzo, si erano infiltrati anche manutengoli, tanto che un delegato di P.S., Vecchi Giovanni, in tandem con i "reali carabinieri", in una sua relazione al Prefetto (1863) ne suggeriva lo scioglimento.

E' da riferire, infatti, un fatto eclatante: membri della G.N. messi a guardia di certe postazioni in montagna al fine di vigilare sui movimenti dei briganti, fecero l'opposto: osservarono i movimenti dei soldati, riferendone ai briganti. Ed altra volta: nella ricorrenza della festività del santo Patrono, membri della G.N. furono allertati per la probabile partecipazione di banditi; con sorpresa, però, si dovette rilevare che poliziotti e banditi partecipavano insieme alla festa.

Non bisogna, comunque, generalizzare: ci fu anche il caso di componenti della G.N. che persero la vita sulla strada Campagna-Acerno in difesa del delegato di P.S., Bottiglieri, cui i briganti avevano teso un agguato.

In verità la proposta del delegato di P.S., Vecchi, come sopra ricordato, non fu accettata dal Prefetto; fortunatamente l'infiltrazione mafiosa, da quel funzionario rilevata, ebbe a cessare con l'uccisione del capobanda Manzi, ucciso il 20 agosto 1873 in provincia di Avellino ed esattamente a Flumeri.

s'imbranchi nei partiti, diventi un "Marcello" per coltivare i propri interessi. Rimane tristemente vero che ogni decadenza, prima che civile, è sempre morale. Se si allenta la tensione morale, le conseguenze sono sempre le stesse: disordine, corsa al guadagno facile, coscienza crassa, senso di responsabilità evanescente, aggiramento delle regole ed accentuato egoismo. Eppure i giusti ci sono, ma non hanno seguito o questo è talmente sparuto da non incidere che in piccolissima



parte. Strano modo di comportarsi di un popolo, fatto di persone! Un flautista magico di turno accarezza le loro orecchie e il gregge incantato è tradotto al precipizio.

E' ancora Dante ci soccorre:

*Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte.  
(Par. Canto V, 79-80).*

L'onestà, la virtù non sono variabili indipendenti; sono il fondamento della persona e il distintivo della sua grandezza.



## Senso comune e verità, tra bene e male, amici e nemici - di Antonio Sansone

Siamo capaci di distinguere gli amici da chi ci è ostile? È curioso, ma la complessità della società contemporanea, contrassegnata da una fitta trama comunicativa che dà forma al mondo, ha reso sempre più difficile identificare la realtà e soprattutto chi la abita per quello che effettivamente è. Uno dei caratteri del nostro tempo è rappresentato appunto da questa incapacità di riconoscere in maniera chiara e distinta cosa veramente accade "la fuori", come stiano davvero le cose. Chi è sincero e chi mente? Distinguere gli onesti dai disonesti, gli autentici dagli inautentici e così via, procedendo nelle infinite formule di dualismi contrapposti, a seconda della prospettiva interpretativa adottata di ciò che ci circonda: morale, conoscitiva, psicologica, politica, sociale, economica,



estetica ecc.

I motivi di questa difficoltà sarebbero tanti e di diverso ordine, si va dalle cause banali o profonde, a quelle contingenti o di lunga durata.

Posto in altri termini, si tratterebbe sostanzialmente di interrogarsi sulla verità. Apparentemente la domanda sulla verità è fin troppo semplice. È così "ingenua" da far tremare i polsi e chiamare in causa un numero tanto alto di questioni, da rendere impossibile una formulazione di qualche risposta. Del resto è evidente come i quesiti più elementari siano anche quelli più generali, e in quanto tali risultino nella loro disarmante semplicità anche i più complessi.

Un altro punto da considerare, a premessa di quanto segue, è costituito dal fatto che ognuno, nella propria ricerca, vuole trovare la sua concezione del mondo, quindi la sua verità, la sua felicità, il suo amore, la sua libertà, la sua giustizia, la sua amicizia. Questa idea di verità diventa così ciò che vogliamo, ciò che desideriamo, e non un'entità o un processo in sé stessi, oggettivamente indipendenti da chi li osserva. Chi crede in Dio scopre la sua essenza dappertutto, nel mondo trova una spiegazione divina in tutto quanto accade, chi invece lo nega si serve di un'altra ragione per dare una spiegazione ai fenomeni. Ognuno cerca la propria verità. E anche laddove essa sembra univoca, come quella dell'universo del credente o dello stesso non credente, che ripone la sua fiducia nella scienza o nell'ideologia di una società più giusta e via continuando, la verità si perde comunque, in entrambi i casi, in una moltitudine di varianti al punto da farne sfumare i suoi caratteri unitari.

La questione è tutta nella domanda, è lì che probabilmente dovremmo cercare qualche brandello di ciò che nominiamo ancora verità. Il termine evoca una moltitudine di implicazioni culturali e storiche che non ci permettiamo nemmeno di sfiorare in queste brevi riflessioni. Dunque, a margine delle vette più alte del pensiero speculativo, scendiamo

tranquillamente a valle e ci concentriamo sulle più prosaiche argomentazioni quotidiane, quelle più vicine ad una sensibilità comune e pratica.

Le considerazioni che seguono vorrebbero quindi riflettere sulla percezione della realtà, così come se la rappresenta la maggioranza delle persone, quelle che plasmano il cosiddetto senso comune o pensiero dominante.

Tuttavia è palesemente manifesto che anche nella "prosaica valle" del senso comune, gli interrogativi su "come stiano le cose" e "perché si è incapaci di distinguere i buoni dai cattivi" inducono comunque, seppur ad un livello più superficiale, a far ricorso a presupposti culturali, sociali, religiosi, politici e psicologici.

Dovremmo inoltre premettere che i ruoli ritagliati all'interno del citato dualismo (amico/nemico, bene/male, onesti/disonesti e così via) non sono mai stabili. I nemici possono mutarsi in amici. Viceversa, può accadere che i solidali di una volta si trasformino poi in soggetti sfavorevoli e contrari. Basti richiamare a titolo di esempio lo stesso amore che spesso si tramuta in odio. Se aggiungiamo che la mutabilità investe non solo gli altri ma anche noi stessi, ci si rende conto che le tradizionali ancora valoriali, con le annesse certezze cui aggrapparsi, si sono progressivamente dissolte. Il disorientamento che ne è seguito ha interessato ovviamente tutti, almeno nella cultura occidentale.

La categoria del "nemico", dell'altro, del diverso, dell'oppositore, trova la sua ragion d'essere nella relazione con gli altri e non in sé stessa. Pertanto la ricerca in tal senso dovrebbe dirigersi soprattutto verso la rete di rapporti, più che ai soggetti presi nella loro singolarità.

Carl Schmitt, filosofo e giurista tedesco del Novecento, ha individuato proprio nella contrapposizione amico/nemico la specificità della dimensione politica, così come il bello e il brutto lo sono per l'estetica, il giusto e l'ingiusto per l'etica e il vero e il falso per la logica. Avremmo quindi bisogno di un nemico



(pubblico) per raccogliere gli amici intorno a noi e produrre attività politica.

Il sistema di relazioni cui abbiamo fatto cenno non sarebbe altro che un ordito disegnato dalle nostre esperienze culturali. L'ideologia, la politica e la tradizione completerebbero questo quadro.

Tornando alle contrapposizioni e al conflitto noi constatiamo che l'inferno esiste perché si ipotizza un paradiso, le punizioni si spiegano perché esistono i premi, la felicità si conosce attraversando il malessere, qualche idea sulla vita la si matura ricorrendo ai concetti della finitudine e della morte, la condizione di salute

si interiorizza con la malattia, così come la gioia con la tristezza e via dicendo. Generalmente si esorcizza il lato negativo, facendo finta di non vederlo. Quest'ultimo è l'inguaribile gioco psichico adottato dai cosiddetti ottimisti, che credono nell'infelicità dei pessimisti, ignorando l'idea di una compatibilità tra pessimismo e felicità. Chi ha detto che i pessimisti sono infelici e gli ottimisti felici?



Di fronte a tante condizioni dell'esistenza, risulta alquanto difficile decidere da dove partire per iniziare a riflettere sul tema del discernimento tra il bene e il male. Quest'ultima contrapposizione potrebbe assumere, almeno sul piano politico-sociale, il ruolo di originaria divaricazione, dalla quale si ramificherebbero poi tutte quelle prima elencate.

Cerchiamo ora di applicare la problematicità interpretativa, da cui hanno preso le mosse queste brevi considerazioni, alle vicende nazionali e internazionali dei nostri giorni. Scopriamo quanto sia diventato difficile farsi un'idea chiara sugli eventi sia del territorio più prossimo che dell'intero pianeta, per orientarsi in maniera consapevole. Non è da scartare l'ipotesi che sia stato sempre così, ma il fatto che oggi, nella società digitale, il mondo sia virtualmente nel palmo delle mani di tutti, rende più grave la percezione della confusione mondiale. La difficoltà aumenta conservando le tradizionali categorie di lettura di quanto accade e, paradossalmente, perché la stessa informazione è aumentata in maniera esponenziale al curioso punto da negare la stessa notizia, perduta nei commenti. L'informazione digitale ha dissolto i fatti. Nuovi schemi e inediti temi rimescolano anche le carte dell'ideologia e della politica, generando confusione e oscurità. La nuova e liquida configurazione del mondo richiede diverse e sconosciute soluzioni politiche e culturali.

Vaccinarsi o non vaccinarsi, Occidente o Oriente, talebani o americani, Stato dittatoriale o Stato democratico, terrorismo o guerra giusta, statalismo o neoliberalismo, pubblico o privato, società o individuo, scienza o non scienza, ideologia o cinico gioco politico, sviluppo sostenibile o crescita infinita, dove si colloca la verità? Sono tutti problemi che stanno catalizzando il dibattito internazionale, l'unico, nell'era della globalizzazione, dotato di senso.

Ma l'opinione pubblica come si orienta in tutto ciò? Di quali coordinate informative e formative dispone oggi per costruirsi una posizione consapevole e libera? Le coordinate formative chiamano in causa la scuola, l'argomento richiede una più approfondita trattazione, per questo ci riserviamo di tornarci in altra occasione.

Le coordinate informative rappresentano invece l'interfaccia che mette in

*continua a pag. 6*

## La zavorra - il peso del debito pubblico italiano - di Roberto Malangone

Su tv, giornali e social si dibatte quotidianamente sul tema del debito pubblico italiano e su come il suo peso ostacoli la crescita economica. Approfondiamo.

Il debito pubblico (d.p.) è il totale di quanto lo Stato ha preso a prestito in passato. Ogni anno cresce se c'è un deficit, cioè se si spende più di quanto si guadagna. Il disavanzo viene finanziato con l'indebitamento presso gli altri operatori del sistema economico (imprese, famiglie, banche, settore estero ecc). Tale indebitamento assume la forma di passività finanziaria, ossia titoli che vengono acquistati dagli operatori e costituiscono un credito da questi vantato verso lo Stato. Il d.p. è quindi la



somma di tutti i deficit passati.

Il debito costituisce un'importantissima variabile di ogni economia di stato, attenzionata da tutti gli organismi nazionali e internazionali. A maggior ragione in uno scenario fortemente integrato e globalizzato, quale quello in cui viviamo. Per questo anche l'Europa ha adottato regole essenziali in un'area dove la moneta è unica ma le politiche fiscali tante e diverse. Queste regole servono a perseguire obiettivi di lungo termine e rendere la politica fiscale più prevedibile, riducendo il rischio che venga utilizzata per perseguire obiettivi elettorali. Servono a dare credibilità e solidità all'intera area: quando un Paese è parte di un'unione, le sue azioni possono danneggiare anche gli altri. Si è stabilito, pertanto, che il deficit pubblico non può essere superiore al 3% del Pil in ogni anno, il debito non può superare il 60% del Pil, e che ogni Paese raggiunga il pareggio di bilancio strutturale (recepito dall'art 81 della nostra Costituzione).

Attualmente il d.p. italiano è pari a circa 2600 miliardi di euro, ossia il 135% del Pil, mentre il rapporto deficit/Pil è invece all'11% circa. Numeri angoscianti! Il nostro d.p. è costituito per l'85% da titoli di Stato (Bot, Btp, Cct, Ctz ecc), che sono venduti agli investitori tramite aste pubbliche. Due terzi del debito è in mano nostra, ossia ad operatori del sistema Italia. Una notizia, questa, confortante. Se fosse detenuto in larga misura da investitori esteri il rischio di una crisi sarebbe più forte. Quest'ultimi, infatti, sarebbero i primi a scappare in caso di problemi (lo Stato deve impegnarsi a pagare i titoli in scadenza, altrimenti i creditori non rinnovano il loro investimento). Inoltre, la tentazione per un governo di non ripagare il debito sarebbe maggiore, proprio perché gli investitori esteri non votano. La maggior parte del debito, pertanto, lo dobbiamo a noi stessi.

Troppo debito fa male per diversi ragioni. Un debito alto rallenta la crescita e impedisce di stabilizzare l'economia. Inoltre, ogni mese lo

Stato deve essere in grado di vendere sul mercato titoli per rifinanziare il debito in scadenza; questo costante fabbisogno di liquidità espone il Paese al rischio di instabilità finanziaria, il quale può causare severi danni all'intera economia. Esiste, infine, anche un motivo morale: accettare di vivere così ci abitua a scaricare sulla collettività responsabilità che sono di ogni individuo.

Come se ne esce? Stampare moneta non è una soluzione. Troppa offerta crea inflazione. E' un classico della storia: in occasione di guerre, rivoluzioni o mutamenti di regime, che impongono la necessità di autofinanziarsi, il governo stampa moneta tramite la sua banca centrale, e con questa paga le spese (il cosiddetto signoraggio). Quando però lo Stato ne inizia a stampare più del necessario, la gente cerca di liberarsene comprando beni o servizi, il che fa aumentare i prezzi. L'inflazione, o l'iperinflazione, erode il valore della moneta e dei titoli di stato, che diventano carta straccia. Chi detiene denaro o ha comprato titoli, quindi, subisce una perdita.

Nemmeno tornare alla lira ci aiuterebbe. In questo caso lo Stato dovrebbe finanziarsi con tassi di interesse più alti. L'entrata dell'Italia nell'area dell'euro è servita proprio a ridurre i tassi che il nostro Paese pagava negli anni '80 e '90. Difatti, attualmente stiamo pagando tassi più bassi di quelli che spetterebbero a un Paese con un d.p. alto come il nostro. Insomma, essere parte dell'euro comporta tassi di interesse più bassi grazie alla credibilità della BCE e dell'euro.

Da escludere anche una ristrutturazione del debito, che comporterebbe una perdita di reputazione internazionale: se ti presto dei soldi e dopo un po' mi dici di non potermeli restituire, la prossima volta che mi chiedi un prestito ci penserò due volte. Il ripudio è una tassa: il non pagare i detentori di titoli di stato corrisponde a tassare i creditori. Inoltre una quantità elevata di titoli è detenuta da banche italiane, per cui una ristrutturazione causerebbe una crisi di liquidità. Nei suoi 160 di storia, l'Italia non ha mai ripudiato il proprio debito.

La soluzione consiste nel combinare una moderata austerità fiscale con riforme che innalzino il tasso di crescita del Pil. La crescita, infatti, ridurrebbe il rapporto debito-Pil, visto l'aumento del denominatore. E se, allo stesso tempo, si risparmiassero le risorse che deriverebbero da una maggiore crescita, diminuirebbe anche il numeratore. Come si fa a crescere? Con le riforme strutturali, ossia tutte quelle iniziative che influenzano direttamente il Pil: un mercato del lavoro flessibile con minori costi di assunzione e di licenziamento, in modo da favorire lo spostamento di personale, da settori con meno potenziale a quelli con più potenziale di crescita; la semplificazione dei processi burocratici, compresa l'amministrazione della giustizia, che rende più semplice investire nel nostro Paese; un miglioramento nell'efficienza della Pubblica Amministrazione, perchè la produttività delle imprese dipende soprattutto dalla qualità dei servizi pubblici che esse ricevono; una scuola e un'università più

moderne, in modo da accrescere il capitale umano. E' tuttavia fondamentale che le entrate derivanti dalla maggiore crescita vengano risparmiate: se invece si aumenta la spesa al crescere delle entrate (e la tentazione può essere forte), allora il debito scende in modo più lento. Bisogna essere quindi disposti a risparmiare le entrate, il che vuol dire essere prudenti nel gestire la spesa pubblica. Allo stesso tempo è necessario un modesto grado di austerità. L'obiettivo è il pareggio di bilancio, che non è nè di destra nè di sinistra: la colorazione politica potrà solo influire sugli strumenti per raggiungerlo e mantenerlo. Questi obiettivi possono essere raggiunti senza alzare le tasse. Quel che è richiesto è di mantenere costante la spesa primaria (la spesa pubblica al netto degli interessi sul d.p., ossia i costi sostenuti dallo Stato per i bisogni primari dei cittadini: istruzione, sanità, welfare, assistenza ecc). Questo mix permetterebbe al debito di ridursi in maniera costante e regolare. Occorre però farlo ora che i tassi di interessi sono bassi.



Lo Stato è una famiglia: certo, occorrono solidarietà, sostegno e assistenza, e in questo contano l'animo e lo spirito di ogni cittadino, di potere e non. Ma è pur vero che ogni mese i conti devono tornare per potersi assicurare il benessere presente e futuro. C'è sempre un buon motivo, politico o economico, per rinviare l'aggiustamento fiscale. Serve invece una visione di lungo termine. Ci vorranno tempo e pazienza, ma occorre crederci e agire se si vuole evitare di restare per sempre schiavi della zavorra.

**AGORÀ Acerno** (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo  
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli  
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



## La forza del destino - di Mario Apadula

La forza del destino è un melodramma in quattro atti, scritto da Giuseppe Verdi, su libretto di Francesco Maria Piave. Questo è tratto dalla tragedia "Don Alvaro o la Fuerza del sino" di Angel de Saavedra duca di Rivas.



La prima rappresentazione si ebbe presso il Teatro Imperiale di San Pietroburgo, in Russia, il 10 novembre 1862. Il debutto italiano, invece, si ebbe il 7 febbraio 1863 a Roma presso il Teatro Apollo, con il titolo Don Alvaro. Dopo varie modifiche, sia alla musica che al libretto, apportate dal librettista Antonio Ghislanzoni, e non da Piave perché molto malato, l'opera fu presentata al Teatro alla Scala il 27 febbraio 1869 ottenendo un grandioso successo.

L'azione si svolge in Spagna e Italia intorno alla metà del XVIII° secolo.

### TRAMA

ATTO I° - A Siviglia, presso il palazzo del Marchese di Calatrava, c'è sua figlia Leonora che aspetta il giovane don Alvaro, in quanto stanno organizzando la fuga, perché il padre di lei si oppone al matrimonio per orgoglio di casta; (il giovane Alvaro è un meticcio, figlio di una originaria principessa Inca e di uno spagnolo). In procinto di attuare il loro proposito, la ragazza viene presa da un sentimento di rimorso, però, superato il momento di esitazione, decidono quindi di fuggire. All'improvviso entra il Marchese con due servi ed incomincia ad insultare ed accusare i due giovani di aver disonorato la casa. Don Alvaro, accusandosi di essere l'unico colpevole, giura sulla purezza di Leonora e si dichiara pronto a subire la punizione che gli spetta; getta la pistola e nel toccare terra, parte accidentalmente un colpo che ferisce a morte l'anziano Marchese il quale, negli ultimi istanti di vita, maledice la figlia inorridita. I due scappano scomparendo nella notte.



ATTO II° - Leonora, dopo quella tragica notte, non ha più incontrato Alvaro, che crede morto durante la fuga dalla sua casa. Sconvolta dal sanguinoso episodio, lei ha abbandonato la sua famiglia mettendosi in giro sotto spoglie maschili. Il fratello, don Carlo, deciso a

vendicare la morte del padre, è alla ricerca dei due amanti. Giunto in una osteria, dove c'era pure Leonora travestita, spacciandosi per uno studente, viene invitato a presentarsi, e racconta di essere uno studente universitario, prossimo dottore, che ha seguito un amico che era sulle tracce del seduttore della sorella. Leonora a quel punto, riconoscendo il fratello, capisce che Alvaro è ancora vivo, quindi si allontana immediatamente dirigendosi verso il Monastero della Vergine degli Angeli, nei pressi del quale vuole vivere in eremitaggio. Giunta al monastero, la giovane chiede un colloquio con il padre guardiano a cui rivela la propria identità e il desiderio di espiare i propri peccati. Il padre l'avverte però che la vita che la attende è piena di stenti e cerca di convincerla di ritirarsi in un convento invece che in una misera grotta. Constatando la fermezza di Leonora, il padre acconsente al volere di lei, e consegnatole un saio, chiama a raccolta tutti i monaci e li raccomanda a non infrangere l'anonimato dell'eremita.

ATTO III° - Siamo in Italia nei pressi di Velletri, è in atto una battaglia tra gli spagnoli e gli imperiali; sia don Carlo che Alvaro sono arruolati nell'esercito ispano-italiano e durante uno scontro, don Alvaro salva la vita a don Carlo, nasce così una sincera amicizia tra i due giovani che ignorano la reciproca identità. All'indomani tocca ad Alvaro di essere ferito, e credendosi alla fine, affida a don Carlo una valigia con un plico sigillato contenente un segreto che solo dopo la sua morte deve essere bruciato. Ma don Carlo, mosso da irrefrenabile curiosità, apre il plico e trova un ritratto della sorella Leonora. Ora capisce che lo sconosciuto non è altro che il suo odiato nemico. Don Alvaro cerca di calmare don Carlo spiegando la tragica fatalità degli eventi e la sua innocenza, ma il rivale lo sfida a duello. Stanno per incrociare le spade quando vedono arrivare la ronda e scappano. Don Alvaro, convinto che la giovane amata sia morta, dopo questo episodio, decide a sua volta di ritirarsi in un monastero, che il destino vuole sia lo stesso presso il quale ora vive in eremitaggio Leonora.

ATTO IV° - Sono passati cinque anni e don Alvaro ha trovato una relativa serenità nella vita religiosa. Questo stato di grazia è destinato a essere turbato da don Carlo che è riuscito a rintracciare il suo nemico, e di nuovo sfida a duello Alvaro che in un primo momento rifiuta il confronto ma, sentendosi insultato pesantemente, dimenticandosi dell'abito che indossa, accetta la sfida e si allontanano. Nello scontro, don Carlo viene mortalmente ferito e don Alvaro si reca presso la grotta dove vive l'eremita, chiedendo di un confessore, per dare gli ultimi conforti all'agonizzante. Qui trova la sorpresa di incontrare Leonora e si ripromettono eterno amore. Leonora, recatosi presso il morente, vi riconosce il fratello che, riconoscendola a sua volta, la colpisce a morte con il pugnale al fine di vendicare l'offesa all'onore della sua famiglia. Leonora, prima di morire, trova la forza di invocare il perdono di Dio per Alvaro, augurandosi di ritrovarlo in cielo, e spira tra le sue braccia.

*continua da pag. 4 - Senso comune... - di Antonio Sansone*

comunicazione le persone con il mondo scientifico, e su quest'ultima si forma buona parte dell'opinione pubblica.

A margine del dibattito sulla scienza e sulla sua validità, è vero che l'opinione (la doxa), personale e pubblica, per sua natura è sempre inaffidabile, in quanto priva di quegli elementi scientifici di cui dispone l'esperto. Non a caso essa si costruisce sulla fiducia riposta dalle persone negli specialisti, cioè in coloro che sanno e hanno più titolo ad esprimersi con cognizione. Ma la scienza non ha un'unica voce. Il problema nasce, infatti, quando l'esperto, che può essere uno scienziato, un fisico, un medico, un'economista, un filosofo, un chimico, un sociologo, un giurista, propone una soluzione completamente opposta a quella di un altro specialista. Allora nella scelta entrano in gioco altre variabili, che possono riguardare la credibilità della persona, la sua ideologia, la sua appartenenza a qualche area politica, il suo modo di essere, ecc. L'opinione quindi è sostanzialmente "infondata", poggia su presupposti deboli, aleatori e incerti. Quest'ultima considerazione ci riporta in qualche modo alla domanda iniziale sulla verità.



Ci accorgiamo che, in ultima istanza, la verità è il nostro desiderio. L'unica cultura riconosciuta è quella nostra. La Divinità è il nostro Dio, la nostra scienza, la nostra ideologia. L'amico è il nostro modello di persona.

Infine scopriamo che il bene siamo noi e il male sono gli altri.

## La neve ad Acerno di Carla D'Alessandro

La ragnatela di rami bianchi,  
la neve che scendendo ridisegna  
cancellate, ringhiere e case.  
L'albero al Belvedere  
stende i suoi rami snelli  
alla carezza dei fiocchi.  
Il gigante della Villa  
si è ammantato e il suo verde  
antico non teme il gelo  
del freddo, mentre i giardini  
del viale San Donato  
dormono i sogni di ghiaccio.  
Acerno sotto la neve  
ha il fascino surreale  
dell'incanto, e io torno  
bambina a una neve solo  
desiderata e mai  
vissuta, così come ora  
la calpesto con passi  
leggeri, lasciando orme  
come disegni infantili.

## Il pranzo di Babette di Karen Blixen: una cena speciale

- di Carla D'Alessandro

“Il pranzo di Babette” è un racconto della scrittrice danese Karen Blixen del 1950 e nel 1962 la Feltrinelli lo pubblica in Italia, all'interno della raccolta di racconti *Capricci del destino*. La trama è semplice: nel villaggio norvegese Berlevaag due sorelle puritane Martina e Philippa, figlie del Fondatore della locale comunità protestante, per seguire i dettami del padre, sacrificano le loro aspirazioni: Martina non sposandosi con il giovane che ama e Philippa rinunciando alla sua carriera di cantante lirica, avendo una bella voce.



Alla morte del padre le due ragazze assumono la guida della piccola comunità, continuando la loro semplice e frugale esistenza, spendendosi nell'aiuto dei membri più bisognosi del villaggio. Un giorno, le due anziane sorelle, grazie a una lettera del vecchio corteggiatore di Philippa, Achille Papin, accolgono nella loro casa Babette Hersant. La donna, una famosa cuoca, è costretta a fuggire da Parigi a causa della Rivoluzione parigina, durante la quale le sono stati uccisi il marito e il figlio. Babette si abitua alla vita essenziale delle sorelle, le aiuta in casa e con i componenti della comunità. Dopo quattordici anni Babette riceve da Parigi una vincita di diecimila franchi d'oro e con quella somma la donna chiede alle due anziane signorine di organizzare una cena per i cento anni della nascita del loro padre. Martina e Philippa accettano anche se temono che questo pranzo possa essere una minaccia per il villaggio, così si fanno promettere dai compaesani di non fare apprezzamenti sul cibo loro offerto.

La cuoca realizza un pranzo sontuoso, facendo arrivare tutto ciò che le serve da Parigi. Durante il pranzo s'instaura un'atmosfera rilassata e d'amore, riaffiorando i ricordi della giovinezza dei vari partecipanti. Al pranzo partecipa anche il generale svedese Lorens Lownhielm in gioventù, corteggiatore di Martina, il quale è l'unico a riconoscere in Babette la grande cuoca parigina, capace di preparare con arte i suoi pranzi. I commensali apprezzano le varie pietanze e conoscono in quell'occasione l'unione della “rettitudine e della felicità” “così come avrà a dire il generale, al momento del brindisi.

Per realizzare le pietanze parigine, Babette spende tutta la vincita e torna a essere povera, rimarrà con le due sorelle condividendo con esse l'essenzialità di quella vita, ma certa di aver donato alla comunità, un momento di condivisione del cibo: nutrimento del corpo e dello spirito. Babette, si scoprirà alla fine essere la famosa cuoca del Cafè Anglais di Parigi e dona, in quella occasione, le sue migliori pietanze alla comunità, per ringraziare ciascuno di averla accolta.

Il racconto mostra il senso della dottrina religiosa che richiama tutta la comunità, dodici

persone in tutto, a vivere nell'austerità più assoluta la loro vita, quasi rinnegando i piaceri dell'esistenza umana, perché non necessari. Così la vita di questi uomini e di queste donne comprese Martina e Philippa è all'insegna della rinuncia per essere aderenti ai dettami del Fondatore della comunità luterana, convinti di non doversi concedere altro.

La cena che la cuoca parigina offre ai dodici commensali, rappresenta invece la gioia dei sensi, l'appagamento del gusto, il godere e lo sciogliersi nella compagnia degli altri membri, partecipanti alla cena. Essi non rilasciano complimenti per i cibi offerti, ma i loro occhi, il loro lasciarsi andare ai ricordi lieti della giovinezza, a ciò che poteva essere e non è stato dicono più delle parole. Anche le due sorelle, per un attimo, pensano a quello che hanno rinunciato, ma subito dopo ritornano sugli insegnamenti della loro vita. Babette, dal suo canto, con questa cena di alto livello, come solo lei può e sa preparare, sacrificando la sua vincita, ha voluto donare a Martina e Philippa, e all'intera comunità qualcosa di cui essi non hanno contezza.

La cuoca nel cucinare i cibi pone tutto l'amore e la creatività della sua arte, la gioia del dono che ella offre loro, per averla accolta quattordici anni prima, dandole ospitalità serenità e condivisione. La donna consuma tutta la sua vincita per preparare il pranzo e ridiventa povera. Babette così rimarrà con le sorelle e la comunità, vivendo la loro stessa esistenza.

La narrazione nel racconto ha un andamento asciutto, in esso vi è la scelta personale di una vita essenziale, in virtù della quale sacrificare il superfluo. I conflitti, nel corso del pranzo, si stemperano e ciascun personaggio raggiunge nella propria interiorità uno stato di grazia, dovuto al dono come gratuità e gioia, e all'arte per mantenere il valore della creazione, rendendo importante il dono. L'esecuzione delle pietanze esprimerà il desiderio, da parte della donna, di ringraziare per l'accoglienza ricevuta, in un momento di bisogno. Dimostrare, inoltre per un'ultima volta, la sua capacità artistica di creare cibi, capaci di sedurre i commensali e fargli apprezzare un momento di leggerezza, di felicità oltre il limite della percezione sensoriale, a cui essi non sono abituati. Un altro passaggio del racconto è dato dalla similitudine fra la cena di Babette con i dodici invitati, la cena del Cristo con i dodici apostoli e il banchetto divino che attende i giusti al loro ingresso nel Regno dei cieli. Dietro questa similitudine, inoltre, si vuole vedere anche una eguaglianza ecumenica della cena con e senza Dio, in una visione particolare della Sua presenza.

Da “Il pranzo di Babette” nel 1987 il regista Gabriel Axel realizza un film che è uno dei film preferiti da Papa Francesco, il quale lo cita anche nell'esortazione post sinodale *Amoris Laetitia* rivolta alle famiglie e alle sfide a cui quest'ultime sono chiamate, nel mondo odierno. Papa Francesco nel 2010 dice di amare questo film perché il dono del pranzo è un gesto d'amore gratuito, a suo modo un'anticipazione del Paradiso. Un dono fatto attraverso l'arte culinaria di Babette, in quanto l'arte nella sua accezione generale è la prefigurazione del Regno divino.

Alla fine del racconto, Babette infatti anche se povera, rimarrà per sempre un'artista poiché: “Un grande artista (...) non è mai povero.”

Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



**Maria Pia Veladiano**  
“Oggi c'è scuola”

Suona la campanella e, nonostante le incognite, la scuola si prepara a una nuova stagione. Ma sarà davvero nuova? Basta un rapido appello per scoprire che troppi sono gli assenti. Intanto, oltre un milione di ragazzi hanno smesso di frequentare, impossibilitati a seguire le lezioni per mesi perché senza computer, senza connessione, senza risorse. Poi, manca lo spazio: in edifici affollati e male organizzati, qualunque tipo di distanziamento necessario comporta un ritorno alla Dad, la famigerata didattica a distanza. Infine, mancano ancora le parole per venire a patti con il trauma vissuto, per elaborarlo attraverso il racconto. Il panorama che abbiamo di fronte non è fatto, però, solo di vuoti. Il tempo passato lontani è stato anche un tempo di scoperta: di nuove possibilità didattiche, di una diversa alleanza con le famiglie, di inattesa flessibilità. La scuola è stata a lungo capro espiatorio per ogni genere di problema e laboratorio di riforme ampiamente peggiorative ed è tempo di cambiare registro. Di darle risorse, per migliorare gli edifici e motivare gli insegnanti. Di darle spazio, portandola nei parchi, nei musei, nei centri delle città. Di darle tempo, quello di un dialogo con le istituzioni, con le famiglie, con i ragazzi, dialogo che era mancato o si era interrotto da ben prima della pandemia.

**Mariapia Veladiano** - è nata a Vicenza. Laureata in filosofia e teologia, ha insegnato lettere ed è preside. Collabora con «Il Regno», «La Repubblica», «Avvenire» e altre testate.

## Ferruccio Busoni - di Mario Apadula

Dante Michelangelo Benvenuto Ferruccio Busoni nacque a Empoli, il 1° aprile 1866, da Ferdinando, valoroso clarinettista, e da Anna Weiss, concertista di pianoforte. Dotato di precoci doti musicali, studiò all'inizio pianoforte sotto la guida della madre. A Trieste, dove la famiglia si era trasferita nel 1871, il ragazzo cominciò ad esibirsi in pubblico come pianista e l'anno dopo come direttore d'orchestra.



Nel 1876, Busoni si trasferì con la famiglia a Vienna dove ebbe la possibilità di farsi conoscere dai più illustri maestri del tempo. Dal 1878 al 1881 dimorò a Graz, dove prese lezioni di contrappunto e composizione con Wilhelm Mayer, valoroso e intelligente insegnante, che offrì una solida preparazione musicale. Compiuti gli studi, iniziò un giro di concerti in Italia e proprio a Bologna fece eseguire una delle sue prime composizioni "Il sabato del villaggio", è una cantata per soli, coro e orchestra, su testo di Giacomo Leopardi. A sedici anni, dopo una serie di trionfi concertistici, la Filarmonica di Bologna lo nominò accademico pianista e gli conferì il diploma di composizione. Busoni conseguì successi straordinari come pianista, rivelandosi come uno dei maggiori pianisti del suo tempo, e addirittura come l'autentico successore di F. Liszt. Nel 1890, dopo aver vinto il concorso "Premio Rubinstein", fu nominato docente nel Conservatorio di Mosca; nella capitale russa conobbe e sposò Gerda

Sjostrand, figlia di un famoso scultore svedese, che sarà anche la sua grande collaboratrice nelle sue molteplici attività. Nel 1891, su invito della casa Steinwai, Busoni si reca a Boston per un giro di concerti negli Stati Uniti, li rimane fino al 1894 insegnando pianoforte nel New Englan Conservatory. Tornato in Europa, si stabilì a Berlino, che divenne la sua sede abituale, eccetto alcuni periodi di assenza dovuti a impegni concertistici o didattici. Ha tenuto diversi corsi di perfezionamento a Weimar, Vienna e Basilea, e nel 1913 fu chiamato a dirigere il Liceo Musicale di Bologna, ma ben presto abbandonò questo incarico, incapace ad adattarsi agli obblighi burocratici e agli schemi dell'istituzione scolastica. Allo scoppio della prima guerra mondiale, egli che si sentiva legato sia all'Italia che alla Germania, preferì ritirarsi in un paese neutrale, così dal 1915 al 1919, visse a Zurigo dirigendo concerti orchestrali, esibendosi anche come pianista. Rientrato a Berlino nel 1920, tenne la cattedra di composizione presso la <<Akademie der Kunst>> e nel contempo lavorava al compimento dell'opera sua più impegnativa, il "Doktor Faust", che tuttavia non poté portare a termine (l'opera fu ultimata, dopo la morte del compositore, dal suo discepolo Philipp Jarnach). Busoni, provato da un'intensa carriera, cominciata in tenera età, e debilitato per le complicazioni di una affezione renale, si spense a Berlino, il 27 luglio 1924; la sua tomba si trova nel cimitero di Friedenau della città. Ha lasciato una copiosa produzione di ogni genere musicale; per il teatro ha scritto le opere "La sposa sorteggiata", "Arlecchino", "Turandot", "Doktor Faust" ecc.... Dei lavori orchestrali ricordiamo tra gli altri: "Notturmo Sinfonico", "Rondò Arlecchinesco", Berceuse Elégiaque"; per strumento solista: "Concerto per violino e orchestra", "Fantasia indiana per pianoforte e orchestra". Ha scritto inoltre diverse composizioni di musica da camera e una vasta produzione per pianoforte che comprende: Studi, Variazioni, Fantasie, Sonate e pezzi cameristici.

## Il duro mestiere

di Stanislao Cuzzo

E rompe improvvisa  
la furia del sangue  
nel rombo del cuore,  
nel cerchio che cinge il mistero,  
santuario d'amore.  
E grondano a torme i pensieri  
in evidenza di scontro  
e coglie la mente  
misura e ragione alla prova  
dei giorni e dell'ore.  
Ricerca l'amica parola  
e si posa in ascolto del vero  
che l'anima tinge di pace.  
E' duro il mestiere del giorno  
che cerca in affanno  
la via della vita.

## Gli strumenti musicali

Museo della Musica dell'Associazione

## Il Piffero



Termine generico con cui si indica un piccolo flauto diritto con sei fori d'apertura e a volte una chiave o anche strumenti popolari ad ancia della famiglia delle zampogne e dell'oboe. Il piffero è simile al flauto, di tessitura acuta e associato storicamente alle truppe di fanteria. La sua intonazione è solitamente in la bemolle. Lo strumento viene principalmente usato oggi nell'ambito delle bande militari in coppia con il tamburo.

## Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

## Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno**  
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al  
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:  
[www.juppavitale.it](http://www.juppavitale.it)